

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Indro Montanelli

Pavia, 29 gennaio 1959

Egregio Dottore,

mi permetto di scriverLe senza avere l'onore di conoscerLa per uno scopo che apparirà alla fine di questa lettera. Da molto tempo desideravo scriverLe, fui per farlo quando Lei fece eccellenti servizi sulla crisi francese e scrisse che la situazione sarebbe stata diversa se fosse stata approvata la Ced, ed oggi mi sono deciso.

Per dirLe ciò che mi sta a cuore partirò dalla questione della scuola. Concordo pienamente con quanto Lei dice, e particolarmente col fatto che, entro certi limiti, «non possiamo aspettarci dei risultati». Orbene, il problema politico è proprio questo: «in che modo ottenere dei risultati». Ad esempio, se ci occupiamo del problema della scuola, dobbiamo dire che questo problema ha due condizioni sociali, una che riguarda l'ingresso nella scuola, una che riguarda l'uscita dalla scuola. Ci vuole una società che possa mandare tutti i giovani alla scuola, vale a dire non ci dovrebbero essere troppi disoccupati, troppi sotto-occupati, cioè ambienti familiari nei quali fatalmente il modo di pensare ed il modo di sentire escludono i figli dalla scuola indipendentemente dalle strettezze economiche, che in linea ipotetica potrebbero essere rimosse dall'aiuto dello Stato. Ci vuole una società che possa impiegare i giovani che escono dalla scuola, vale a dire un sistema industriale moderno in espansione ed una agricoltura in continuo perfezionamento (e parziale smobilitazione). Oggi non abbiamo né la prima né la seconda condizione, e quindi non possiamo pensare di risolvere il problema della scuola occupandoci solo della scuola, come tentò di fare Fanfani. Ci sarebbe altro da dire sulla scuola di Stato degli Stati centralizzati, ma mi basta stabilire che questo problema mette in causa l'intero sistema politico italiano. Se giudichiamo questo sistema, il buon senso e la statistica ci dicono che nel quadro italiano non avremo mai lo sviluppo economico necessario, e perciò nemmeno la base sociale di un sistema di partiti adatto alla formazione di governi coerenti. E possiamo anche concludere che il divario tra l'Italia ed i paesi in progresso ci porterà presto ad una scadenza nella

quale non ci sarà più possibilità di ripresa. Quel giorno l'Italia sarà finalmente, e veramente, un paese «mediterraneo», cosa evitata sino ad ora nonostante gli sforzi di tanti uomini politici da Crispi ad oggi.

Ora vorrei osservare che quando si spinge a fondo l'esame dei grossi problemi italiani si trova sempre che non si possono ottenere risultati, in altri termini che è sempre in causa non il singolo problema che ci interessa, ma i dati che lo condizionano, cioè il sistema politico italiano. In realtà in Italia non ci si può muovere abbastanza, si sta come in gabbia. Lombardi non sarà mai il capo di un grande e serio partito socialista capace di andare al governo da solo. La cosa sta in nuce nello stesso pensiero di Lombardi, la cui attuale personalità politica vale nell'ipotesi della «alternativa democratica», ipotesi che a sua volta vale soltanto se si verificano quelle della rottura dell'unità politica dei cattolici e della eliminazione dei voti comunisti, in ultima analisi nell'ipotesi che il sistema politico italiano divenga bipartitico. Soltanto col sistema bipartitico si possono infatti avere governi che governino e non lascino, come in Francia sino al 13 maggio e saltuariamente in Italia, il governo ad una burocrazia che non ostacoli troppo lo spontaneo movimento della società, cioè degli industriali e dei sindacati. Naturalmente il fatto che i governi «governino» poco in sé è un bene, non un male. Ma ci vuole sempre tanto governo quante sono certe scelte che si impongono e del resto l'Italia, lasciata allo spontaneo moto della società, non potrebbe risolvere il problema delle due Italie. Purtroppo, lo stesso fatto delle due Italie rende impossibile la base sociale di un sistema bipartitico, cioè di un governo all'altezza della situazione. Si tratta di un circolo vizioso, che talvolta Saragat denunciò, e che sta probabilmente al fondo della sua personalità tanto nobile quanto sfortunata quanto, a conti fatti, irrazionale.

Qui fermo questo discorso osservando soltanto che tutti gli Stati del continente impiegano ancora le istituzioni, le ideologie, e lo stesso modo di vedere elaborati quando il sistema europeo degli Stati dominava il mondo nel nostro tempo che ha visto la nascita del sistema mondiale degli Stati, la potenza dell'Urss e degli Usa, ed il processo di liquidazione del colonialismo, e passo brevemente a considerare un altro dato: in Italia lo «stellone», in Germania la «capacità organizzativa», in Francia la stessa «civiltà francese». Si possono lamentare i fatti che stanno dietro questi

simboli, e si deve certo dire che non bastano ma si dovrebbe anche dire che questi fatti mettono in evidenza certe capacità. Io oserei dire che mettono in luce un fatto molto semplice: il tipo umano medio in Europa è dotato di alte capacità spontanee ma non è sorretto, o addirittura è deviato da inadeguate istituzioni politiche. Non si tratta di discutere la questione (sarebbe quella dell'uovo e della gallina) se il primo sia la spontaneità sociale o se il primo siano le istituzioni, ma si tratta di constatare che le istituzioni definiscono il quadro di impiego delle energie umane, e che nel caso degli Stati nazionali il quadro è insufficiente. Per mostrarlo potremmo cominciare con Fermi e dire che non ci sono, nel quadro nazionale, i mezzi per fare lavorare dei Fermi e finire con gli ortofrutticoli meridionali, e dire che tra il 1860 e il 1875 essi avrebbero messo in moto il Sud italiano se non avessero cozzato contro il protezionismo crescente della fine del secolo che chiuse i mercati di esportazione. Se l'Italia fosse un pezzo di Europa i nostri Fermi lavorerebbero, se l'Italia fosse stata un pezzo d'Europa alla fine dell'Ottocento il Meridione avrebbe sviluppato le sue risorse effettive, percorso una linea ascendente ed avvicinato, per quanto possibile, l'Italia del Nord.

A questo punto la conclusione sarebbe questa: bisogna rompere gli argini troppo stretti (gli Stati nazionali) e bisogna canalizzare le energie europee nel quadro federale continentale per evitare il destino dell'Italia del Quattrocento, o quello della Grecia classica. È una conclusione banale, ma è molto difficile farne la premessa dei propri ragionamenti politici o della propria azione politica. Chi lo ha tentato quando ha detto che, finito il periodo del dopoguerra e tolte di mezzo la questione del carbone e dell'acciaio tedesco (fondazione della Ceca) e dell'esercito tedesco (tentativo della Ced) bisognava riconoscere due verità banali, è stato tacciato di folle, di utopista, di massimalista, e comunque è stato isolato, sorte che è toccata dopo il 1954 a tutti i gruppi federalisti impegnati.

Queste due verità banali sono: 1) il processo di unificazione dell'Europa non può essere fatto da Stati che mantengono tutti i loro poteri. L'Europa è divisa non da qualche maledizione divina, ma dal fatto che ci sono diverse politiche estere, diverse politiche economiche (valutarie, del commercio estero ecc.) insomma diversi argini, e parecchi lealismi nazionali; e queste politiche ci sono perché ci sono i ministeri corrispondenti, e la lotta politica

corrispondente. Il processo di unificazione potrà cominciare solo quando sarà istituito un potere federale, che lascerà «scorrere» le energie sociali europee nel quadro continentale, e costringerà la classe politica ad occuparsi di una sola politica estera europea, di una sola politica economica europea e via dicendo. L'idea dell'avvicinamento fatto dagli Stati sovrani (ad es. il Mec) è una pura utopia. In quanto esistenti, questi Stati hanno problemi divergenti, e sono tratti a politiche divergenti, cioè al mantenimento della divisione. Dire che la Francia d'oggi, la Germania d'oggi, l'Italia d'oggi avranno nel prossimo decennio politiche tanto convergenti da portare l'Europa all'unità è davvero una follia, anche se il dirlo fa scambiare per folle chi lo dice. 2) Nessun gruppo od organo politico nazionale può da solo prendere le iniziative, e condurre la politica, necessarie per unificare l'Europa. I governi dipendono dalla somma delle pretese di ciascun quadro nazionale, e stanno in piedi nella misura in cui rispondono alle più forti tra queste pretese, tra le quali stanno, evidentemente, quelle che chiedono una certa politica estera nazionale ed una certa politica nazionale del commercio estero. Nei rapporti con gli altri Stati, ciascuno Stato difende pertanto gli interessi «nazionali» che contano, non gli interessi europei, che non sono rappresentati da nessuno, e certo meno che meno da quei fantasmi come la «Commissione» del Mec, l'«Alta Autorità» (sic) della Ceca e via dicendo. E i partiti contano nella misura in cui fanno, possono fare (o possono opporsi a) governi nazionali. Tant'è che in un Congresso di partito risulterebbe addirittura ridicola l'eventualità che le discussioni, e le divisioni, si producessero non sul problema del governo nazionale, ma su quello delle politiche da intraprendere per portare all'unità dell'Europa.

Quando i federalisti hanno constatato queste due verità banali, si sono posti il problema se continuare o smettere di occuparsi dell'Europa. Hanno deciso di continuare perché parve loro che i maggiori Stati del continente stiano, in questo periodo storico, sull'orlo di crisi di regime (la Francia poi l'ebbe); e perché questa debolezza dei nostri Stati (che sono quasi dei protettorati americani) è avvertita da tutti anche se è celata dal linguaggio politico ufficiale dei partiti e dei governi, fatto che produce da sé stesso una diffusa disponibilità europeista. Su queste premesse, attraverso una esperienza troppo lunga a descrivere, abbiamo fatto una organizzazione europea per mettere in azione: a) la forma-

zione di una piccola classe politica europea, b) la prima influenza di tale classe politica su qualche minimo interesse morale, culturale, economico, c) un contatto permanente con l'opinione pubblica; ed abbiamo assegnato a questa organizzazione come obiettivo finale l'unico mezzo adatto a fondare un potere politico nuovo (uno Stato nuovo): una Costituente.

Naturalmente quando cominciammo fummo derisi. Del resto noi stessi non sapevamo nemmeno se saremmo riusciti a partire: si trattava di provare. La partenza, in ogni modo, c'è stata. Noi mettemmo in piedi il Congresso del popolo europeo, che elegge i suoi delegati mediante elezioni pubbliche (qualcosa come le primarie americane). Abbiamo fatto sinora una ventina di queste elezioni con pochi soldi e con pochi giovani; la gente (in proporzione ai seggi aperti) è venuta; ed un minimo di qualificazione politica e di volontariato dei delegati, per sostenere le sessioni del Congresso (sinora Torino e Lione), c'è stato. Ci è capitata sul collo troppo presto la crisi francese che ci obbligò naturalmente a prendere posizione contro il plebiscito nazionalista, ma l'organizzazione, politicamente, ha tenuto. C'è però il rovescio della medaglia. Abbiamo in tal modo tagliato definitivamente i ponti con la nostra vecchia politica di collaborazione con i governi (del tempo nel quale la Germania occidentale non era sovrana), e così perdute le vecchie alleanze ed i vecchi aiuti. Sapevamo che i rischi erano due: quello della partenza, e quello di venire fermati appena avessimo tradotto in una azione pubblica certe idee. Quest'anno vivremo il secondo rischio. Se lo supereremo, trovando da parti non governative nuovi aiuti, non potremo dire che faremo l'Europa ma potremo dire che c'è una forza disposta a battersi per farla.

Per quanto ci riguarda crediamo di aver fatto ciò che degli uomini possono fare in simili circostanze: la metà del necessario. L'altra metà è fortuna. Verso aprile in Lombardia, dove siamo meno deboli, rifaremo le elezioni e vedremo che cosa accadrà.

Ora potrei dirLe che il problema dell'Europa è il massimo problema politico, quello che condiziona gli altri perché riguarda addirittura l'avvenire, o la fine, degli europei. Ma questa affermazione non può dire nulla ad alcuno sinché tutti, dopo averla fatta, si occupano d'altro (ivi compreso Einaudi, che non trovò contraddizione tra il fare il Presidente della Repubblica italiana e lo scrivere che senza unità federale europea «esisterà ancora un ter-

ritorio italiano, non più una nazione “perché” i nostri Stati sono polvere senza sostanza»; che teorizzò l'impossibilità dell'unificazione economica senza quella politica e tace di fronte al Trattato del Mercato comune). Preferisco perciò limitarmi a quanto ho detto, e riferirmi al fatto che abbiamo costruito le premesse perché la stampa non contribuisca a tenerci nell'isolamento. Le nostre strane elezioni, che eleggono solo dei «protestanti», hanno pur visto il voto di migliaia di cittadini (a Genova 25 migliaia). C'è quanto colore si vuole in questi fatti, dagli spiccioli episodi del socialista che ci elogia perché avremmo ripreso i vecchi ideali anti-statali alla stessa idea del «popolo europeo» col suo precedente del Congresso indiano e c'è, soprattutto, una impostazione sobria e razionale del problema politico. Naturalmente, poiché la nostra impresa è nuova, è al punto zero, e non si inserisce nei vecchi schemi con cui si giudica la politica, sapevamo bene che le nostre elezioni non avrebbero attratto i cronisti, legati fatalmente allo scetticismo ed alla schizofrenia tipica degli Stati storicamente moribondi. Ma, direi, c'è quanto basta perché qualcuno se ne occupi, se la fortuna ci assiste.

Ora Lei ha appreso lo scopo di questa lunga lettera. Non mi resta che scusarmi del tempo che Le ho fatto perdere nel tentativo poco ragionevole di influenzare la fortuna. Ma Lei mi perdonerà, perché sa quanto valgono i Suoi articoli sul «Corriere», e mi userà la benevolenza di cestinare questa lettera senza rammentarla, a meno che non Le sia sorta la curiosità di sapere qualcosa di più. In tal caso, oso pregarLa di scrivermi, perché io possa mettermi a Sua disposizione.

Con tale speranza mi professo